

Un breve cenno alla storia del pensiero economico

Anche se non sono mancati i contributi importanti in relazione a varie tematiche economiche prima di Adam Smith (1723-1790), come quelli forniti per esempio dai mercantilisti e dai fisiocratici, la nascita dell'economia politica viene fatta risalire alla pubblicazione, nel 1776, del suo libro *Ricerca sopra la natura e le cause della ricchezza delle nazioni*. In questa opera Smith analizza le modalità con cui si formano i prezzi e formula la tesi della mano invisibile secondo la quale i mercati, sotto opportune condizioni inerenti al loro funzionamento, riescono non solo ad autoregolarsi, ma anche a essere efficienti; in altri termini, la concorrenza tra produttori da un lato e consumatori dall'altro è in grado di generare la migliore distribuzione delle risorse, vale a dire dei beni e dei servizi, tra i membri di una collettività. Inoltre, sempre secondo Smith, l'efficienza viene ottenuta senza che vi sia un comportamento consapevole rivolto verso tale direzione da parte degli individui. È anzi dall'orientamento alla massima soddisfazione personale che scaturisce il massimo benessere per l'intera collettività. In questo modo, il singolo individuo, perseguendo il suo interesse privato, promuove e persegue anche quello dell'intera società al di là di quanto egli stesso non desideri o intenda fare. Una seconda idea fondamentale contenuta nell'opera di Smith è quella in base alla quale la divisione del lavoro conduce a un aumento della produttività dei lavoratori impegnati nel processo produttivo. La divisione del lavoro, infatti, consente di suddividere le varie fasi di un processo produttivo e di affidarle ai singoli lavoratori i quali, specializzandosi nel compiere un'unica attività, incrementano notevolmente la produttività dell'intero processo. Grazie alla divisione del lavoro e alla specializzazione produttiva che ne deriva, il sistema economico è in grado di crescere e di generare un processo autopropulsivo.

Tra gli sviluppi successivi all'analisi di Smith, a cavallo tra il XVIII e il XIX secolo, va ricordato quello legato al pensiero utilitarista di Jeremy Bentham (1748-1832). L'azione umana, in base a tale approccio, è orientata al perseguimento del piacere e a evitare la sofferenza, e dunque ne consegue che all'origine di ogni comportamento vi sia il desiderio di massimizzare l'utilità. Inoltre, secondo Bentham, gli individui sono tendenzialmente egoisti, nel senso che gli interessi personali sovrastano tutti gli altri. Il pensiero utilitarista sarà in seguito ripreso ed esteso dalla scuola marginalista.

Un altro autore che si pone nella scia delle idee avanzate da Smith è JeanBaptiste Say (1767-1832), rimasto famoso per la cosiddetta legge degli sbocchi o di Say in base alla quale l'offerta crea sempre la propria domanda. Da questa legge consegue l'impossibilità che si vengano a creare eccessi di offerta aggregata. Tuttavia, il verificarsi di tale implicazione richiede, tra le altre cose, che il reddito aggregato venga speso completamente generando una domanda effettiva esattamente pari alla produzione.

Accanto a Smith, un posto di primo piano tra i padri fondatori dell'economia politica è occupato da David Ricardo (1772-1823), il quale indirizza la sua attenzione allo studio delle leggi sottostanti la distribuzione dei redditi tra rendite, salari e profitti. Prendendo spunto dalla diatriba nata in Inghilterra in seguito all'introduzione, nel 1816, di tariffe doganali molto elevate per l'importazione del grano – le quali, di fatto, impedivano le importazioni dall'estero e davano ai proprietari terrieri la possibilità di esigere il pagamento di una rendita molto elevata da parte di chi intendeva coltivare la terra – Ricardo formula la sua teoria della rendita. La sostanza di questa teoria è che, a mano a mano che si mettono a coltura nuove terre, si è costretti a utilizzare quelle via via meno fertili e/o più lontane rispetto ai maggiori mercati di consumo. La concorrenza tra i capitalisti per accaparrarsi le terre migliori permette ai proprietari di queste ultime di esigere il pagamento di una rendita più elevata. In presenza di un salario reale pressoché costante al livello di sussistenza, l'intero prodotto si ripartisce dunque in salari, profitti e rendite ed è fra queste ultime due che si crea un conflitto che, si badi bene, è anche un conflitto sociale tra la classe dei proprietari terrieri e quella borghese alla quale Ricardo stesso apparteneva. In questo senso, ancor più si comprende la sua battaglia contro l'introduzione dei dazi doganali che favorivano i proprietari terrieri, consentendo loro di ricevere una rendita molto elevata, a

danno della nuova classe capitalistica borghese, che vedeva ridurre il profitto. La diminuzione del profitto conduce l'intero sistema economico verso uno stato stazionario in quanto viene meno, per i capitalisti, l'incentivo a intraprendere nuove iniziative. In questo contesto si inserisce anche la sua teoria dei vantaggi comparati nell'ambito del commercio internazionale. In base a tale teoria, ciascun Paese ha convenienza a specializzarsi nella produzione dei beni per i quali possiede un vantaggio relativo rispetto ai Paesi con cui intrattiene scambi commerciali (scambi che, tra l'altro, avvantaggiano tutti).

Contemporaneo di Ricardo, Thomas Robert Malthus (1766-1834) contribuisce alla nascita dell'economia classica con la sua teoria della popolazione secondo la quale quest'ultima, in assenza di freni, tende ad aumentare molto più rapidamente di quanto non aumentino i mezzi economici capaci di sostentarla. Si tratta di un'idea molto pessimista in relazione allo sviluppo economico che, inutile dirlo, è stata smentita dai fatti. Malthus non aveva previsto, e forse non avrebbe potuto prevedere, l'enorme incremento della produttività registrato nel settore agricolo nel corso degli anni e, analogamente, non fu in grado di prevedere lo sviluppo nel controllo delle nascite. Malthus, assieme a Ricardo e ad altri autori dell'epoca, va ricordato anche in relazione alla legge dei compensi decrescenti, meglio nota, in termini moderni, come legge dei rendimenti decrescenti in base alla quale, in un qualsiasi processo produttivo, facendo variare l'impiego di un fattore produttivo e tenendo costante l'impiego di tutti gli altri, l'incremento produttivo che si ottiene è via via decrescente.

Il contributo di Karl Marx (1818-1883) all'evoluzione del pensiero economico si colloca nell'alveo dell'economia classica delineata da Smith e da Ricardo, pur sottolineandone gli aspetti critici. In particolare Marx è interessato ai rapporti sociali sottostanti l'economia capitalistica nella quale, a suo avviso, avviene uno sfruttamento dei lavoratori da parte dei capitalisti. Intrinseca al sistema di produzione capitalistico vi è l'espropriazione del plusvalore, generato dal lavoro e di cui si appropriano i capitalisti. La via d'uscita da tale sfruttamento la si avrà quando la rivoluzione, messa in atto dai proletari, riuscirà a sovvertire lo stato delle cose, escludendo la proprietà privata dei mezzi di produzione ed eliminando alla radice il conflitto di classe. Come detto, sebbene Marx venga annoverato tra i classici del pensiero economico, egli critica aspramente alcune delle loro affermazioni. Nello specifico, secondo Marx né Smith né Ricardo riconoscono al sistema capitalistico il suo carattere storico, dettato dall'evoluzione della società capitalistica verso una società di tipo socialista. Il sistema capitalistico possiede al suo interno il germe della sua stessa disgregazione poiché, nel tentativo di ridurre i costi di produzione, gli imprenditori cercano di introdurre nuove macchine in sostituzione dei lavoratori, ma così facendo aumenta il valore dei mezzi di produzione rispetto al valore dei salari e, per questa via, il saggio del profitto si riduce sempre di più.

Gli ultimi decenni dell'Ottocento sono caratterizzati dal superamento dell'economia classica e dalla nascita di quella neoclassica o marginalista. Vengono abbandonate le problematiche legate allo sviluppo di un'economia capitalista per concentrarsi sugli aspetti dell'efficienza e dell'ottima allocazione delle risorse disponibili, rispetto al raggiungimento di determinati fini. L'economia si decontestualizza dalla storia e i soggetti economici, perfettamente razionali e non più appartenenti a classi sociali predefinite, assumono le vesti di agenti massimizzanti in funzione del raggiungimento dell'obiettivo definito, sia esso l'utilità (per il singolo individuo) o il profitto (per l'impresa). Le leggi economiche, desunte sulla base di assiomi, diventano valide in ogni tempo e in ogni luogo. Gli iniziatori di quella che verrà successivamente definita rivoluzione marginalista sono William Jevons (1835-1882), Carl Menger (1840-1921) e Léon Walras (1834-1910) i quali, in maniera autonoma e indipendente l'uno dagli altri, espressero in modo compiuto e organico queste idee nell'arco di pochi anni dal 1871 al 1874. Dei tre, Walras è da ricordare, in particolare, per il suo contributo in relazione alla teoria dell'equilibrio economico generale, in base alla quale, in presenza di eccessi di domanda o di offerta in taluni mercati, le variazioni dei prezzi fanno sì che tali squilibri vengano riassorbiti.

Gli ultimi anni dell'Ottocento e i primi decenni del Novecento vedono il consolidarsi della teoria neoclassica. Tra i maggiori esponenti di questo periodo vanno menzionati Alfred Marshall (1842-1924), Arthur Pigou (1877-1959) e Vilfredo Pareto (1848-1923). A Marshall è legata l'analisi cosiddetta dell'equilibrio parziale che, rispetto all'analisi dell'equilibrio economico generale proposta da Walras, privilegia lo studio dei singoli mercati con l'intento di fornirne una descrizione più vicina alla realtà, ancorché meno rigorosa rispetto all'analisi che tiene conto dell'interrelazione tra i vari mercati. Pigou si occupa, principalmente, di tutte quelle situazioni nelle quali, per qualsivoglia motivo, l'equilibrio concorrenziale genera inefficienze legate alla presenza di quelle situazioni che sono definite come fallimenti del mercato. Infine Pareto contribuisce alla teoria neoclassica con il concetto di ottimalità che prende il suo nome (ottimalità paretiana) e che è definibile come una situazione nella quale una determinata distribuzione di beni – date le risorse, le preferenze degli individui e la tecnologia produttiva – è tale per cui non esiste la possibilità di variarla al fine di incrementare l'utilità di un individuo senza contemporaneamente peggiorare quella di un altro.

Gli anni Trenta del secolo scorso sono caratterizzati dalla comparsa dell'opera fondamentale di John Maynard Keynes (1883-1946), considerato da tutti il fondatore della macroeconomia. La sua Teoria generale dell'occupazione, dell'interesse e della moneta, pubblicata nel 1936, rappresenta una rivoluzione nella storia del pensiero economico in quanto pone in evidenza che anche in un'economia di mercato di tipo concorrenziale possono determinarsi situazioni di equilibrio caratterizzate da disoccupazione prolungata nel tempo. Per l'economia neoclassica, circostanze di questo tipo sono possibili esclusivamente come situazioni di squilibrio temporaneo che, in un arco temporale breve, sono destinate a essere riassorbite dai meccanismi automatici di mercato. Tuttavia, la gravissima crisi economica degli anni Trenta – iniziata nel 1929 con il crollo della Borsa negli Stati Uniti e che in seguito si diffuse in tutto il mondo – rese evidente la difficoltà della teoria allora dominante nello spiegare quanto stava accadendo. L'approccio keynesiano alla risoluzione della crisi richiedeva un intervento massiccio e diretto della mano pubblica nell'economia, in sostituzione di quella invisibile del mercato che, agli occhi di Keynes, non sarebbe stata in grado di porre rimedio alla pesante situazione di perdurante disoccupazione.

I due decenni successivi alla Seconda Guerra Mondiale sono stati dominati dalla teoria keynesiana e dal tentativo, peraltro riuscito, di coniugare quest'ultima con la teoria neoclassica. L'artefice originario di questo tentativo, seguito da molti altri durante gli anni Quaranta e Cinquanta, è John Hicks (1904-1989) il quale ritiene che la teoria keynesiana altro non sia che un caso particolare di quella neoclassica. Questa impostazione teorica, alla quale forniscono un contributo importante anche Alvin Hansen (1887-1975), Franco Modigliani (1918-2003) e Paul Samuelson (1915-), viene comunemente definita sintesi neoclassica.

Gli ultimi decenni del secolo scorso hanno visto la comparsa di una serie di affinamenti e di riformulazioni delle teorie economiche alle quali si è accennato in precedenza. Da un lato le teorie di Keynes si sono evolute e sono emerse varie correnti teoriche postkeynesiane e neokeynesiane, con posizioni talvolta eterogenee tra di loro; dall'altro lato, dalla teoria neoclassica sono sorti il monetarismo e la nuova macroeconomia classica. Il terreno di battaglia comune di tutte queste teorie è la macroeconomia o, per meglio dire, le modalità di conduzione, nonché l'efficacia o l'inefficacia, della politica economica. Allo stato attuale, il dibattito è aperto e non si può affermare l'esistenza di una teoria che domini tutte le altre¹.

¹ Per ulteriori approfondimenti, si vedano Faucci R., *Breve storia dell'economia politica*, Giappichelli, Torino 2002; Screpanti E., Zamagni S., *Profilo di storia del pensiero economico*, La Nuova Italia Scientifica, Roma 1994; Roll E., *Storia del pensiero economico*, Boringhieri, Torino 1980.